

Ritorna la «Biblioteca della Nuova Antologia»

RENZO CASSIGOLI

Dopo ottantasei anni di silenzio riprende l'attività editoriale la «Biblioteca della Nuova Antologia». Iniziata nel 1904 da Maggiorino Ferraris, (che della rivista «Nuova Antologia» fu il grande patron) la collana fu interrotta dal primo conflitto mondiale. Ora, la nuova collana, (edita dalla Fondazione Spadolini e dalle Edizioni Polistampa, diretta da Cosimo Ceccuti) riprende il cammino pubblicando tre volumi, tutti legati, in qualche modo, a questo trapasso di millennio: «Momus del Principe: Leon Battista Alberti, i papi, il giubileo», di Stefano Borsi; «Stramberie: paradossi di fine millennio», di Vittoria Omodeo (che di

Adolfo Omodeo è la figlia); «Leo Perutz: un ebreo praghese contro l'oblio», di Beatrice Talamo. Nata in piena età giolittiana, la collana aveva un contenuto essenzialmente letterario. Il suo primo titolo, nel 1904 fu «Cenere» di Grazia Deledda e quattro anni dopo, nel 1908, aveva raggiunto il quindicesimo titolo con «L'Edera», della stessa Deledda. Fra gli autori di quel periodo figurano: Giovanni Cena, Matilde Serao e un molto giovane Luigi Pirandello. «La nuova collana sarà agile, capace di raccogliere i contributi scientifici e letterari in qualsiasi campo: delle lettere, delle scienze e delle arti di autori e studiosi giovani e meno giovani». Cosimo Ceccuti de-

scrive così il carattere della nuova serie. I tre libri affrontano tematiche di grande attualità. Con il «Momus e Leon Battista Alberti» siamo nel campo dell'arte e del giubileo del cinquecento. Il testo approfondisce il rapporto fra il «De re aedificatoria» e il Momus, riproposto attraverso una attenta lettura del libello che privilegia gli aspetti legati alla cultura architettonica dell'autore e i rapporti col suo trattato maggiore. Questa lettura, estesa ad altre fonti, permette di precisare la discussa cronologia del Momus e i suoi rapporti con la cultura del tempo e con la Roma papale, in corso di profonda trasformazione. Risalta così l'importanza del Momus per la valutazione

complessiva dell'Alberti e della sua incidenza sulla Roma di Eugenio IV e di Nicolò V. Il saggio sul Leo Perutz, che si sviluppa tra la filosofia e l'ebraismo, offre una nuova chiave di lettura del grande scrittore ebreo, praghese di nascita e viennese per scelta. «Stramberie» di Vittoria Omodeo è una raccolta di paradossi, o meglio, di favole paradossali, legate al millennio che ci ha appena lasciato. Favole dove non si incontrano orchi, maghi, streghe o fate ma si esprimono le fantasie e le immaginazioni di una generazione antica che, pur non rifiutandola, avverte di essere superata da una modernità di cui avverte il disagio. È un delicato invito a sforzarsi di capire la

modernità, ma senza disumanizzarsi. «La nostra, in fondo, è quasi una sfida - dice Ceccuti -. Una sfida anche perché oggi il libro incontra le difficoltà che conosciamo. Anche se l'era dei computer e dei dischetti non renderà mai meno importante il momento della lettura e della riflessione, così come resterà il giornale della carta stampata, a dispetto di tutte le on-line di questo mondo». E nel futuro quali titoli si intravedono? «Stiamo lavorando con calma. Quelli che pubblichiamo non sono come i libri dei grandi editori, che vanno in libreria e dopo venti giorni sono ritirati. I nostri titoli hanno il loro tempo. E prevediamo una uscita di tre volumi all'anno».

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

MEMORIA ■ Ucciso 55 anni fa dai fascisti: un nuovo Gramsci, o un delatore?

Quando nel Pci si litigava su Curiel

GIANNI CERVELLI

Un pomeriggio di un sabato del febbraio '45, radunati tra ragazzi vicino ai giardinietti tra via Ariosto e piazza Conciliazione, a Milano, a un tratto sentimmo delle urla provenienti da via Toti. Subito dopo scorgemmo un uomo che correva verso via Boccaccio inseguito da un paio di brigatisti neri e da alcuni altri tipi in borghese. Riecheggiarono degli spari. L'uomo, colpito, riuscì a percorrere una decina di metri. Una raffica di mitra lo colpì alla schiena e ne fermò la corsa. Impauriti ma incuriositi ci avvicinammo. Con noi si avvicinarono alcuni passanti. I brigatisti, forse già più di un paio, e altri figuranti, si respinsero e ci allontanarono. Intanto, si erano aperte parecchie finestre e vari balconi. Anni dopo seppi che a una finestra vi era anche Leo Valiani, impegnato in una riunione clandestina.

Non passò molto tempo e nel quartiere si diffuse la voce che avevano ucciso un «capo» della Resistenza. Soltanto dopo il 25 aprile, però, fu chiaro che quel «capo» era Eugenio Curiel (Giorgio). E soltanto successivamente, negli anni '50, la sua figura acquistò notorietà. Gli fu attribuita la Medaglia d'oro alla memoria, fu esaltata la sua opera, pubblicati gli scritti. In seguito sorsero controversie storiografiche che tesero a ridiscutere sia la biografia politica, sia la limpidezza morale.

Triestino, di agiata famiglia ebrea, si laurea in fisica a vent'anni e un anno dopo è assistente incaricato di meccanica razionale all'Università di Padova; in campo filosofico abbraccia le teorie antroposofiche e più avanti aderisce problematicamente al marxismo; compie le prime esperienze politiche nel Guf. La fronda al fascismo lo porta a mettersi in contatto con il centro estero del Pci a Parigi. Contatta anche i dirigenti clandestini socialisti e quelli di Giustizia e Libertà, è inviato al confino a Ventotene, dove entra a far parte integrante del gruppo di confinati comunisti. Liberato dopo il 25 luglio, è a Milano per partecipare alla resistenza: il Pci gli affiderà il compito di dirigere l'«Unità» e di fondare il «Fronte della gioventù» da una idea di Luigi Longo e di Giancarlo Pajetta. E la fondazione del «Fronte» avverrà nel gennaio del '44 a Milano in una riunione preparata da Gillo Pontecorvo e dai padri serviti Camillo De Piaz e Davide Turoldo nel convento di questi, a S. Carlo al Corso.

La scena della uccisione mi è ritornata spesso alla mente quando, sempre negli anni '50, la Federazione giovanile comunista (Fgc) di Enrico Berlinguer fece, nei confronti del lascio culturale e politico di Curiel, una operazione analoga a quella che il Pci di Palmiro Togliatti stava compiendo con l'eredità di Gramsci. I «piccoli» imitavano i «grandi». Avevano, però, delle buone ragioni perché il pensiero di Curiel si distingueva per originalità (democrazia progressiva, questione cattolica, ecc.) e poteva essere di fondamento alle peculiarità di atteggiamento dei comunisti italiani. Del resto, curiosamente se si vuole, vi



ORESTE PIVETTA

L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia ha scelto un momento assai tempestoso per festeggiare (con un convegno internazionale) i suoi primi cinquant'anni. E questo non è male, anzi sarebbe una buona ragione per riprendere le armi, naturalmente quelle della ricerca, dell'elaborazione, della documentazione, come spetta a un serissimo, altissimo, centro studi, fondato da Ferruccio Parri nel 1949. Certo i nemici sono tanti: più che Haider, più che Fini «risdoganato» dopo la battuta di Schroeder, più che il signor Irving che fa causa a chi lo definisce «negazionista», i nemici sono le falsificazioni dei revisionisti e dei pensatori controcorrente giusto per epate le bourgeois, confondendo le storie e la storia; le annesse del mondo intero che contribuiscono a intorbidire le acque, con la tattica di cambiare i punti di vista per «cercare il positivo» (e a forza di scavare e di girare come una trottola il buono lo si può scoprire dovunque); l'ignoranza collettiva di un popolo (il nostro sicuramente, degli altri in Europa non sappiamo) che se ha studiato si è fermato alla prima guerra mondiale, con la scusa che il giudizio su fatti troppo vicini divide e dilania, e se studia oggi, confonde la bomba fascista di piazza Fontana con i delitti delle brigate rosse...

Altre nubi però si addensano sul futuro dell'Istituto. Ahinoi. Una quisquaglia, in questa inquietante penombra, se il convegno storico internazionale che si è aperto a Milano nell'aula conferenze del regale centro congressi della Cariplo, nel giorno dello sciopero della stampa nazionale alle prese

LA POLEMICA

Rochat: ministero avaro con la storia della Liberazione

con un contratto ammazza-giornalisti, inoltre nel giorno del Giubileo degli artisti e del consiglio dei ministri che hanno impedito la presenza del ministro competente, Giovanna Melandri, di qualsiasi sottosegretario e persino dello straccio di un funzionario, uno che avrebbe potuto prendere nota delle critiche al governo del presidente dell'Istituto, il professor Giorgio Rochat, critiche riassunte dal seguente elenco: l'avarizia del finanziamento pubblico (20 miliardi per 150 istituti culturali compresi nell'apposita tabella ministeriale); la recente decisione del governo di privatizzare come l'Enel una trentina di istituti culturali di diritto pubblico («una scelta anche accettabile, ma condotta senza consultazione, addirittura senza preavviso, e con una normativa così lontana dalle loro esigenze da diventare inapplicabile»); il ruolo assolutamente marginale riservato agli istituti culturali nella recente riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali...

Il professor Rochat, concludendo, additava l'ostilità della burocrazia ministeriale verso istituti indipendenti e l'indifferenza dell'autorità politica, peraltro smentita - se così si può dire - da un confortante fax del ministro, che definiva «d'estremo interesse» il dibattito milanese. Dibattito cui aveva dato avvio un altro famoso (anche a sinistra) professore, Enzo Collotti, che aveva ricostruito la storia dell'Istituto, nato «europeo»

grazie all'intuizione di Ferruccio Parri, fondato in chiave «ciellenistica» sui contributi dell'allora partito d'azione, dei cattolici e più avanti dei comunisti, cresciuto aggregando ben settanta istituti regionali e provinciali e tanti intellettuali e docenti che hanno offerto la loro opera con passione per lo più senza il cambio di un quattrino. Il risultato è stato - ricordava Collotti - un «archivio unico nel suo genere in Italia e una straordinaria biblioteca di settanta mila volumi che attende di essere valorizzata». Archivi e biblioteca servirebbero ai ricercatori di tutta Europa, alla scuola italiana, alla formazione dei suoi insegnanti e dei suoi studenti. Peccato che la storia sia scomoda perché richiede lo scomodissimo ricorso alla memoria, un patrimonio considerato, forse ormai maggioritariamente, superato o, in alternanza, ingombrante.

Un altro risultato del lavoro di questo Istituto è stata la redazione di un «Atlante storico della Resistenza italiana», un'opera imponente che aveva pensato quarant'anni fa lo stesso Parri, convinto dell'utilità di un robusto apparato cartografico di base alle ricerche sulla guerra partigiana, e composto nell'ultimo quinquennio da studiosi come Massimo Legnani, Vittorio Detassis, Franco Gimelli, Giorgio Gimelli, Gaetano Grassi, Stefano Levati, Luca Baldissara e Adolfo Mignemi (per la parte fotografica, autore della sua bellissima «Storia fotografica della Resistenza»). Bollati Boringhieri. Il sommario resoconto si dovrebbe chiudere citando almeno i tanti interventi, da Alberto De Bernardi (direttore dell'Istituto) a Giuseppe Vacca, dal francese Henry Roussot al belga Dirk Martin, da Mario Insegni e Lutz Klankhammer. C'era anche Tina Anselmi, sobria testimonianza di una politica civile.



Giorgio Amendola e Giancarlo Pajetta a una riunione del Pci, e un ritratto di Eugenio Curiel

ogni nequizia, e persino di parlare così per invidia, perché a Curiel - e non a lui - era stato riconosciuto il ruolo di ideatore del Fronte della Gioventù e, ancora più, di «capo» e di eroe. Berlinguer si ritrasse, anche se disse che le conclusioni di Pajetta gli sembravano affrettate e non proprio fondate. Analogo atteggiamento tennero altri. Dal canto mio cercai di argomentare sostenendo che quelle carte potevano benissimo non essere veritiere e aggiungendo, soprattutto, che chi era stato assassinato in quel modo, difficilmente poteva essere considerato un «complice» dei suoi assassini.

In seguito, lo «scontro» divenne pubblico, pure se in una forma attenuata. In un libro di memorie, Pajetta scrisse che Curiel, «dopo l'arresto, per cui finì al confino, non si comportò da comunista». E in una conferenza tenuta a Milano volle sottolineare lealmente che «altri compagni», tra cui Tortorella e Cervetti, la pensavano diversamente. Amendola continuò a difendere la memoria di Curiel in articoli e discorsi, pure se parlò di «una crisi personale» dovuta essenzialmente a «infondati sospetti, di stretta marca staliniana, espressi dalla nuova segreteria del Pci diretta non più da Grieco, ma da Berti».

Ma nessuno è mai riuscito a comprovare la reale autenticità delle carte dell'Ovra. Non solo. Esistono ipotesi capaci di illuminare la genesi di quel documento. Sono ipotesi sempli-

erano delle assonanze tra alcune «riflessioni» di Gramsci e di Curiel, senza che il secondo avesse potuto conoscere il primo.

Poi vennero gli anni '60 e '70, con la polemica storiografica tra Stefano Merli e Giorgio Amendola. Merli sosteneva giustamente che verso la fine degli anni Trenta Curiel aveva stabilito uno stretto rapporto con i socialisti italiani e, in particolare, con il «centro estero» del Psi. Lascia-

va che si era trattato di una vera e propria adesione. Amendola gli rispondeva rivendicando l'appartenenza di Curiel al Pci sia prima che durante la Resistenza, sostenendo poi che la «linea del partito» favoriva il rapporto con i socialisti, e dimostrandosi semmai disposto a riconoscere che l'amico Eugenio aveva ricercato altri momentanei e utili

rapporti perché deluso per il clima di sospetti stalinisti creatosi nel Pci con la segreteria di Giuseppe Berti (era il '38, uno degli anni del Terrore sovietico). La verità era più semplice e, assieme, più complessa: Curiel apparteneva a quel filone di giovani politici e intellettuali che vedeva nei comunisti gli antifascisti più coerenti e, al tempo stesso, considerava l'unità tra le forze progressiste (socialisti, cattolici, Gc, comunisti) non una esigenza tattica, ma una sorta di «valore in sé» per battere il fascismo e costruire la democrazia. Di qui le sue posizioni, i suoi travagli, la sua ricerca.

Comunque sia, la visione della scena crudele dell'uccisione mi ha accompagnato in altre due vicende.

La prima. Nel 1975, Berlinguer fu invitato alla cerimonia che, per le celebrazioni del 25

Aprile, si svolgeva proprio in piazza della Conciliazione in memoria di Curiel. Io lo accompagnavo: feci cadere il discorso su Milano e, tra il serio e il faceto, gli dissi che lui, Berlinguer - così mi sembrava - non aveva un buon rapporto con la città. Mi rispose che sì, era vero, perché Milano gli portava sfortuna, come dimostrava il fatto che - così disse, cedendo dapprima alla facezia - la sera avanti un improvviso acquazzone aveva interrotto il suo comizio in piazza Duomo. Beh, per così poco... ribattei. E allora, più serio, aggiunse che la fortuna a Milano gli era avversa perché qui, nel Congresso di tre anni prima, era stato eletto segretario del partito e che sempre qui - concluse con una nota, ormai, di naturale tristezza - era stato ucciso Curiel, il quale avrebbe assolto all'incarico di segretario meglio di chiunque altro, liberando lui dalla gravosa responsabilità.

La seconda occasione. Nel 1978, un ricercatore, Maurizio Panzanelli, ritrovò, nell'Archivio di Stato, un

False o vere le carte dell'Ovra sul «tradimento»? Pajetta lo accusò Amendola lo difese

